

V^a TORNATA

SABATO 6 DICEMBRE 1919

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Commemorazione (dei senatori Balenzano, Frizzi, Della Vedova, Racagni, Ponti, Martinelli, Mele e Di Carpegna). pag.	41
(del deputato Roth).	55
Oratori:	
PRESIDENTE	41
DI BRAZZÀ	50
D'OVIDIO FRANCESCO	52
GARAVETTI	55
GREPPI EMANUELE	53
MELODIA	51
MORTARA, <i>ministro della giustizia e degli affari di culto</i>	53
PALUMMO	52
POLACCO	52
Commissioni (nomina di).	56
Lettera del senatore Bonasi in risposta all'indirizzo del Senato	38
Messaggi del Presidente della Corte dei conti	37
Messaggio del ministro dei lavori pubblici.	38
Ordine del giorno (sull').	
Oratore:	
DALLOLIO ALBERTO	
Progetto di indirizzo di risposta al discorso della Corona (presentazione)	
Relazioni (presentazione di).	39, 40
Votazione a scrutinio segreto (risultato di)	39, 55

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Messaggi
del Presidente della Corte dei conti
e del ministro dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, onorevole Biscaretti di voler dar lettura di alcuni messaggi pervenuti dal Presidente della Corte dei conti e dal ministro dei lavori pubblici.

« Roma, 2 settembre 1919.

« In osservanza alla legge 16 agosto 1867, n. 3853, mi onoro di rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di luglio 1919.

« Il Presidente
« BERNARDI ».

« Roma 15 settembre 1919.

« In osservanza alla legge 19 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di agosto 1919.

« Il Presidente
« BERNARDI ».

« Roma, 28 ottobre 1919.

« In osservanza alla legge 15 agosto 1867, n. 3854, mi onoro di rimettere a V. E. l'elenco

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno e i ministri della giustizia e degli affari di culto, della guerra, dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e lavoro ed approvvigionamenti e consumi alimentari e il sottosegretario di Stato per le belle arti.

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1919

delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di agosto 1919.

« Il Presidente
« BERNARDI ».

« Roma, 19 novembre 1919.

« In osservanza alla legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro di rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di settembre 1919.

« Il Presidente
« BERNARDI ».

« Roma, 3 dicembre 1919.

« In osservanza delle disposizioni dell'art. 10 della legge 17 febbraio 1884, n. 2016, sulla contabilità generale dello Stato, ho l'onore di trasmettere a V. E. l'elenco dei contratti sottoposti a parere del Consiglio di Stato e registrati da questa Corte durante lo scorso esercizio finanziario 1918-19.

« Il Presidente
« BERNARDI ».

« Roma, 15 agosto 1919.

Giusta il disposto dell'articolo 4 della legge 5 aprile 1908, n. 126, mi onoro trasmettere a codesta Ecc.ma Presidenza l'unito elenco dei prelevamenti dal fondo di riserva per le bonificazioni (cap. 161, art. 1 dello stato di previsione della spesa di questo Ministero per l'esercizio corrente) eseguiti nel trimestre aprile-giugno 1919.

« Il Ministro
« PANTANO ».

« Roma, 26 novembre 1919.

« Giusta il disposto dell'articolo 4 della legge 5 aprile 1918, n. 126, mi onoro trasmettere a codesta Ecc.ma Presidenza l'unito elenco dei prelevamenti dal fondo di riserva per le bonificazioni (cap. 116 dello stato di previsione della spesa di questo Ministero, per l'esercizio corrente) eseguiti nel trimestre luglio-settembre 1919.

« Il Ministro
« PANTANO ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente della Corte dei conti ed al ministro dei lavori pubblici di queste comunicazioni.

Risposta del senatore Bonasi all'indirizzo del Senato.

PRESIDENTE. Ho l'onore di comunicare al Senato che il senatore Bonasi ha risposto all'indirizzo che gli è stato ieri presentato a nome del Senato con una lettera, della quale prego il senatore, segretario, onorevole Torrigiani Filippo, di voler dar lettura.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

« Onorevoli senatori,

« Sono commosso e confuso per la prova di singolare benevolenza che avete voluto darmi nel prendere atto della mia dichiarazione di non sentirmi in grado, per le deteriorate condizioni di salute, di poter più oltre aspirare a riprendere le funzioni di Presidente del nostro Alto Consesso. Questa concorde, cordiale dimostrazione di affetto, espressa in modo così elevato nell'indirizzo dedicatomi da tanti illustri amati Colleghi, e la solenne commovente sanzione datale dal Senato, è il massimo premio che potessi desiderare per quanto modestamente ho operato nella lunga mia esistenza, tutta dedicata in servizio devoto della Patria adorata; e sarei stato veramente felice di poter consacrarle sin l'ultimo dei brevi giorni di vita che Dio vorrà ancora concedermi, se la salute mi avesse sorretto.

Nell'esprimervi dunque tutta la riconoscenza che profonda e incancellabile sento in cuore verso Voi, onorandi Colleghi, per l'incomparabile bontà Vostra a mio riguardo, e per la preziosa collaborazione, che mi rese men difficile un compito ormai troppo superiore alle mie forze affievolite, e verso l'illustre ministro guardasigilli per le parole tanto affettuose, che in nome del Governo si è compiaciuto rivolgermi, associandosi alla indimenticabile dimostrazione, con animo profondamente grato e col più vivo sentimento mi professo, di tutto cuore,

Roma 6 dicembre 1919.

Dev.mo e obbl.mo
ADEODATO BONASI

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per la nomina della Commissione di finanze:

Senatori votanti	124
Maggioranza.	63

Ebbero voti:

Il senatore Ferraris Carlo	116
» Ferraris Maggioreino	110
» Dallolio Alberto	105
» Polacco	105
» Mariotti	103
» Ruffini	103
» Del Carretto	100
» Mazziotti	99
» Diena	99
» Salvago Raggi	99
» Bergamasco	98
» Bettoni	96
» Bodio	94
» Tanari	90
» Bianchi	85
» Bensa	82
» Corsi	82
» Spirito	80
» Inghilleri	78
» Giardino	77
» Fabri	75
» Rolandi Ricci	74
» Gualterio	66
» Grandi	64
» Salmoiraghi	55
» Piaggio	54
» Wollemborg	51
» Faina	49
» Pozzo	46
» Fracassi	34
» Colombo	28
» Carafa	24
» Frola	24
Voti nulli o dispersi	43
Schede bianche	9

Sono eletti i senatori: Ferraris Carlo, Ferraris Maggioreino, Dallolio Alberto, Polacco, Mariotti, Ruffini, Del Carretto, Mazziotti, Diena, Salvago-Raggi, Bergamasco, Bettoni, Bodio, Tanari, Bianchi, Bensa, Corsi, Spirito, Inghilleri, Giardino, Fabri, Rolandi-Ricci, Gualterio e Grandi.

Presentazione di relazione.

HORTIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

HORTIS. Ho l'onore di presentare al Senato il progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Hortis della presentazione del progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona, che sarà stampato, distribuito ed iscritto all'ordine del giorno per lunedì in principio di seduta; quindi i signori senatori che vogliono prendere parte a questa discussione, possono fin da oggi iscriversi presso la segreteria.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

I. Votazione per la nomina delle seguenti Commissioni permanenti:

a) d'istruzione dell'Alta Corte di giustizia;

b) permanente d'accusa dell'Alta Corte di giustizia.

c) per il regolamento interno.

II. Votazione per la nomina:

a) di tre commissari al Consiglio superiore del lavoro;

b) di due commissari al Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica;

c) di tre membri del Consiglio superiore delle acque e foreste;

d) di due membri del Comitato nazionale per la protezione ed assistenza degli orfani di guerra.

DALLOLIO ALBERTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DALLOLIO ALBERTO. Io proporrei al Senato, come si è fatto nella precedente Legislatura, che si deferisse al Presidente la nomina dei commissari per la Commissione d'istruzione e per la Commissione d'accusa dell'Alta Corte di giustizia.

PRESIDENTE. Pongo ai voti questa proposta del senatore Dallolio.

Chi l'approva è pregato d'alzarsi.

(Approvato).

Ora si procede all'appello nominale per le altre votazioni a scrutinio segreto.

Prego il senatore, segretario, Bettoni di fare l'appello nominale.

BETTONI, *segretario*, fa l'appello nominale. PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Presentazione di relazioni.

COLONNA FABRIZIO. Domando di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLONNA FABRIZIO. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sulla nomina a senatore del dottore Carlo Schanzer.

MELODIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELODIA. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sulla nomina a senatori dei signori Ginori Conti principe Pietro, Bernardi Paolo e Del Pezzo Pasquale duca di Caianello.

BAVA BECCARIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BAVA BECCARIS. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sulla nomina a senatori dei signori Tassoni Giulio e Borsarelli Di Rifreddo marchese Luigi.

MALVEZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALVEZZI. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sulla nomina a senatori dei signori Carlotti marchese Andrea e del dott. Pianigiani Ottorino.

PERLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERLA. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sulla nomina a senatore dei signori Grippo Pasquale e Bertarelli Pietro.

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sulla nomina a senatori dei signori Credaro Luigi e Rattone Giorgio.

PRESBITERO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRESBITERO. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sulla nomina a senatori dei signori Cusani Visconti Lorenzo, vice ammiraglio, e Berti Silvio.

PRESIDENTE. Do atto ai signori senatori Colonna Fabrizio, Melodia, Bava Beccaris, Malvezzi, Perla, Mariotti e Presbitero della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Estraggo a sorte i nomi dei senatori che procederanno allo spoglio delle schede delle votazioni per la nomina delle Commissioni di cui testè si è proceduto alla votazione.

Sono sorteggiati scrutatori:

della votazione per la nomina di due commissari al Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica i signori senatori: D'Andrea, Figoli, Diena;

della votazione per la nomina di tre commissari al Consiglio superiore del lavoro, i signori senatori Garofalo, Conti, Dallolio Alberto;

della votazione per la nomina della Commissione del Regolamento interno, i signori senatori Bettoni, Torrigiani Luigi, Brandolin;

della votazione per la nomina di tre membri del Consiglio superiore delle acque e foreste, i signori senatori Di Robilant, Grandi, Dorigo;

della votazione per la nomina di due membri del Comitato nazionale per la protezione e assistenza degli orfani di guerra, i signori senatori Bergamasco, Annaratone, Gualterio.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e prego i signori scrutatori di volersi riunire negli uffici per lo spoglio delle urne.

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Agnetti, Albertini, Amero D'Aste, Annaratone.

Bava-Beccaris, Beltrami, Bergamasco, Bettoni, Bianchi, Biscaretti, Bodio, Bollati, Brandolin.

Caneva, Casalini, Cassis, Cefaly, Cipelli, Ci-

velli, Clemente, Coffari, Colonna Fabrizio, Conti, Corsi.

D'Alife, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cupis, Del Giudice, De Lorenzo, De Sonnaz, Di Brazzà, Diena, Di Robilant, Di Trabia, Di Vico, Dorigo, D'Ovidio Enrico, D'Ovidio Francesco.

Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Figoli, Filomusi Guelfi.

Garavetti, Garofalo, Garroni, Giardino, Gioppi, Giordani, Giunti, Giusti Del Giardino, Grandi, Grassi, Greppi Emanuele, Greppi Giuseppe, Gualterio, Guidi.

Hortis.

Malaspina, Malvezzi, Marchiafava, Mariotti, Mazza, Mazziotti, Melodia, Morrone, Mortara.

Oliveri.

Palummo, Pecori Giraldi, Pellerano, Perla Pincherle, Polacco, Presbitero, Pullè.

Reynaudi, Righi, Rizzetti, Rossi Giovanni, Ruffini.

Salvago Raggi, Sandrelli, Scaramella Manetti, Serristori, Sili, Sinibaldi,

Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Triangi, Valli, Vigoni, Visconti Modrone.

Wollemborg.

Zappi.

Commemorazione dei senatori Balenzano, Frizzi, Dalla Vedova, Racagni, Fonti, Martinelli, Mele e Di Carpegna e del deputato Roth.

PRESIDENTE. Egregi colleghi.

È ben triste il dovere che mi incombe di farmi annunziatore al Senato di nuove dolorosissime perdite.

Nelle prime ore del mattino del 1° settembre, in mezzo alla desolazione dell'intera regione, che ebbe eco profonda in tutta Italia, si sparse la voce che repentinamente aveva cessato di vivere in Bari l'illustre e tanto benemerito nostro collega senatore Nicola Balenzano.

Nato a Bitritto il 29 gennaio del 1848, di quell'anno benedetto in cui, dopo infiniti parziali conati di eroici patrioti, e di cruenti sacrifici di martiri precursori per sottrarsi all'onta del dominio straniero, si ebbe finalmente una sollevazione generale di tutta Italia, che, pure repressa, lasciò un ricordo che più non poté essere strappato dai cuori, e restò augu-

rio e stimolo a compiere la sognata sua redenzione, il Balenzano crebbe i suoi primi anni sentendo sempre rammentare quelle speranze dolorosamente fallite, finché giovanetto poté assistere al grande risveglio ed alla magnifica rivincita del 1859, ed alle imprese leggendarie del 1860, che, auspici Garibaldi e il Gran Re Sabauda, plasmarono il Regno d'Italia.

La sua anima ancora vergine di grandi impressioni, e per natura privilegiata incline ad ogni sentimento alto e generoso, non poteva restare chiusa agli irrefrenabili entusiasmi di quei giorni memorabili, ma l'indole sua seria e riflessiva lo trasse ad applicarsi agli studi con l'intensità che già sentiva essere dovere imperioso, per prepararsi a servire degnamente in pace il Paese, cui non aveva potuto offrire il braccio nella sua guerra di liberazione.

Laureatosi in giurisprudenza a 18 anni appena, senza perdere tempo, riprese con passione lo studio per meglio approfondirsi nella scienza del diritto, nell'intendimento di prepararsi a un prossimo concorso per entrare nella magistratura giudicante, nella quale, con precoce maturità di intuito, vedeva il più saldo presidio per la tutela delle conquistate libertà. E lo vinse riuscendo primo tra innumeri aspiranti.

Ma poi, convinto che al magistrato non conviene mescersi nelle lotte e nelle competizioni della vita pubblica, e sentendo in sé le attitudini per affrontarle con fortuna e maggior vantaggio comune, se ne ritrasse per scendere nell'agone forense.

I trionfi che vi ottenne lo collocarono ben presto tra gli avvocati principi, e lo segnalavano all'attenzione dei suoi conterranei, i quali si recarono ad onore di averlo a loro rappresentante, prima nel comune e nella provincia, del cui Consiglio tenne poi la presidenza per oltre trenta anni, con fiducia costantemente rinnovatasi fino alla sua fine immatura, e finalmente nella Camera dei deputati, confermandogli il mandato senza contrasti e senza competizioni per sei consecutive Legislature, tanto a scrutinio di lista quanto nel collegio uninominale di Modugno dal 1886 al 1902, in cui, a suggello della eminente posizione conquistata anche in servizio dello Stato nella vita politica, fu elevato alla dignità di senatore.

Nei brevi istanti concessi a questi nostri mesti rimpianti non è possibile accennare nep-

pure di volo alle innumerevoli benemerenze acquistatesi dal Balenzano nelle amministrazioni locali, alle quali per oltre quarant'anni ininterrottamente consacrò tanta parte del suo eletto ingegno, del suo cuore generoso, delle sue cure amorevoli, sempre disinteressate. La quasi intera popolazione della vasta regione Pugliese riversatasi dalle parti più remote attorno alla sua bara per rendere l'ultimo tributo di amore e di riconoscenza alla memoria dell'illustre concittadino, che con austera virtù l'aveva tanto sapientemente beneficata e moralmente ed economicamente elevata, attestò meglio che non lo possano le più eloquenti parole, di quale possente efficacia sia stata la indefessa di lui opera per fare assurgere quella nobile provincia al posto che le spettava tra le più eminenti consorelle del Regno.

Il trasporto della venerata salma del Balenzano al riposo che non ha fine e che mai, neppure momentaneamente, si concedesse in vita, assunse così straordinaria solennità da imprimergli il carattere di una gloriosa apoteosi piuttosto che di cerimonia funebre, tanto il comune sentimento di commossa ammirazione si sovrapponeva alla espressione dell'accorato dolore per una perdita che si sentiva irreparabile.

Ma dove l'insieme delle rare attitudini del Balenzano trovarono l'ambiente adatto a brillare in tutto il loro fulgore fu il Parlamento.

I mirabili suoi discorsi in forma semplice, perspicua, persuasiva, aliena da fronzoli retorici e dalle ampollosità delle prolisse, enfatiche arringhe curiali, lo misero bentosto in prima linea, sebbene in quel tempo la Camera abbondasse di oratori, i cui nomi sono e saranno sempre ricordati come tipi dell'eloquenza parlamentare. Soprattutto in materia economica e finanziaria rivelò una preparazione non di accatto, che avendo a base una profonda cultura giuridica, lo metteva in grado di affrontare le più difficili questioni, e di scegliere sempre nella soluzione quella che meglio rispondesse alle rigide esigenze di una finanza, anche allora in necessità di premere duramente sui contribuenti, ed alle supreme ragioni della giustizia distributiva.

Per ciò nel 1898 fu nominato sottosegretario di Stato per le finanze, cioè appena due anni dopo entrato nella Camera, e più tardi, nel 1902, ministro dei lavori pubblici.

Durante la sua permanenza in questo importante dicastero il Balenzano ebbe la grande soddisfazione di vedere definitivamente risolta l'ardua questione della costruzione dell'acquedotto pugliese, opera ardita di romana grandiosità, che altamente onora l'Italia; e preparò un progetto per la riforma dell'ordinamento ferroviario, al quale, avendo messo a base, con preveggenza intuito, un sistema misto di esercizio per cui Stato, società e ferrovieri avrebbero partecipato agli utili in equa proporzione, se fosse riuscito a tradurlo in legge, avrebbe molto probabilmente risparmiati i danni, le agitazioni pericolose, e le amare disillusioni di un esclusivo esercizio statale, che ha mutato un ragguardevole cespite di rendita, in una sempre crescente allarmante passività.

Non è in quest'ora che si possano aggiungere altri particolari su l'azione spiegata dal Balenzano nella Camera come ministro e deputato, basti il dire che non vi fu discussione di rilievo cui non partecipasse, non Commissione permanente o speciale di importanza della quale non divenisse membro da tutti desiderato, portando ovunque il contributo della indiscussa scrupolosa sua competenza, e dell'alto e sempre sereno suo sentimento di imparzialità e di giustizia, sicchè, pur militando con fede immutata nelle fila del partito liberale moderato, il suo intervento più che gradito era invocato dagli stessi suoi avversari politici, in lui fidenti non meno degli amici.

Passato in Senato parve che l'attività del Balenzano si affievolisse. Tuttavia anche tra noi ogni qualvolta si agitasse una questione di interesse politico generale, il vecchio parlamentare non mancava di intervenire nel dibattito con parola sempre calda di convinzione, sempre ascoltata con quella ossequente deferenza, che è il contrassegno distintivo di una superiorità ormai riconosciuta senza discussione e da tutti accettata con compiacenza.

È ancora vivo il ricordo, e non cancellata la impressione prodotta dal vibrante discorso che egli, sempre pronto ad accogliere le proposte tendenti a rinvigorire le istituzioni che sono il più sicuro palladio della libertà, pronunciò in quest'aula svolgendo il suo ordine del giorno relativo alla riforma del Senato la prima volta che se ne discusse; impressione risvegliata negli animi nostri dalle brevi parole da lui dette nella recente riunione del Se-

nato in comitato segreto: parole che sventuratamente dovevano essere le ultime che noi ebbero a raccogliere dalla sua bocca, e che costituiscono può dirsi il suo testamento politico.

Nessuno allora poteva presentire così fatalmente prossima la sua fine, mentre l'aspetto di una ancor verde virilità, e la piena vigoria della mente sembravano promettere che per lunghi anni il Senato ed il Paese avrebbero potuto giovare della preziosa sua opera.

Ma, se innanzi tempo è scomparsa la nobile figura del Balenzano, non si spegnerà mai in noi il ricordo di lui e della sua vita, che fu tutto un esempio di non mai smentito amore fattivo per il suo Paese, di virtù incomparabili di mente e di carattere bonariamente austero, quasi esclusivamente volte al suo maggior bene ed alla sua grandezza.

Alla famiglia, della quale fu amantissimo, cui profuse i tesori del suo gran cuore e delle sollecite sue cure; ed alla sua terra prediletta, colla espressione del nostro vivo compianto, vadano le amare condoglianze del Senato. (*Bene*).

A soli tre giorni d'intervallo dalla morte del Balenzano un altro lutto ha colpito il Senato.

Dopo rapida malattia si spegneva in Milano il compianto collega senatore avvocato commendatore Lazzaro Frizzi, nato in Trieste il 5 febbraio 1838.

Giovanissimo si trasferì nella metropoli lombarda, nella quale trascorse poi tutta la lunga e laboriosa vita, lasciandovi ricordi della filantropica sua generosità, che manterranno sempre viva la gratitudine che si deve a chi non ebbe altra ambizione, nè maggior cura, che di rendersi utile a' suoi simili, e di sollevare le molte miserie che affliggono l'umanità, cui la civiltà, per quanto progredita, ancora non ha trovato il rimedio di adeguati soccorsi.

Laureatosi in giurisprudenza, mosse i suoi primi passi nella carriera forense, prima nella avvocatura erariale e successivamente sotto la guida di un giureconsulto di alta fama, del Mosca, applicandosi con particolare amore allo studio del diritto ecclesiastico, presso di noi, per ragioni, o per dir meglio, per pregiudizi politici, non tenuto per troppo tempo nell'onore che gli spetta, avuto riguardo alla indiscutibile benefica influenza da esso storicamente esercitata, temperando col principio dell'equità l'eccessivo

rigore di certi dittici del diritto romano. Di questa sua caratteristica predilezione lasciò pregevole documento in notevoli pubblicazioni che gli valsero l'onore di essere ascritto socio dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, tra le quali merita speciale menzione un suo studio su la materia, allora tanto controversa, delle decime.

Raggiunta l'età legale non seppe resistere alla tentazione di lasciarsi portare candidato nel collegio di Asola, che rappresentò per due legislature.

Ma, essendosi egli francamente schierato, come le sue oneste convinzioni gli imponevano, tra le fila del partito liberale moderato, al rinnovarsi delle elezioni dopo l'avvento al governo della sinistra, la sua candidatura aspramente combattuta, cadde: ma egli se ne consolò, applicando da allora tutte le sue migliori energie alla cura dei vasti suoi tenimenti nelle provincie di Cremona e Brescia, e nelle amministrazioni delle più importanti Opere pie, che sono il vanto di Milano, per una tradizione non mai interrotta del più largo generoso concorso della cittadinanza ad accrescerne sempre maggiormente la potenza in tutte le più svariate forme di assistenza.

E nell'un campo e nell'altro il Frizzi si acquistò così eccezionali titoli alla pubblica riconoscenza, da assicurargli un posto distinto nella eletta schiera dei benemeriti che compiono il bene per amore del bene, non per vanagloria a fini di dissimulate ambizioni.

Sebbene delle sue ricche estese proprietà il Frizzi, come egli stesso si definiva, con una espressione che ne scolpisce l'animo, si considerasse semplice amministratore a vantaggio dei meno favoriti dalla fortuna, egli studiando ed applicando i metodi più razionali di moderna tecnica agraria, li ridusse a tal grado di perfetta sistemazione da divenire modello in quelle regioni nelle quali l'agricoltura era già tanto progredita.

Ma dove meglio ed in più alto e nobile scopo si distinse l'opera sua fu nel governo delle Opere pie, perchè in queste la materia sulla quale doveva spiegarsi, perfettamente rispondeva ai sentimenti dell'animo suo buono, e della pietà profonda che gl'inspirava ogni altrui sofferenza ed ogni miseria che contrista l'umana natura suscettiva di essere alleviata.

Riuscirebbe soverchiamente lunga la enumerazione di tutti gli istituti di beneficenza e degli enti d'indole sociale dei quali per parecchi lustri si occupò o come presidente o quale consigliere, sempre vigile e sempre pronto ad accorrere per sopperire anche personalmente ad ogni deficienza. Basti il ricordare che degli istituti ospitalieri, che sono una delle più antiche e pure glorie di Milano, che tutto il mondo anche oggi ammira e non pochi invidiano, nei molti anni che egli ne tenne il governo, con sapienti arditissimi provvedimenti amministrativi, finanziariamente li restaurò e rinnovò per conferire loro la massima efficienza sulla vasta zona in cui esercitano la loro provvida azione. Così pure all'istituto dei rachitici, che durante l'amministrazione del già nostro illustre collega Gaetano Negri, aveva raggiunto uno sviluppo ed un grado di tecnica perfezione da non temere il confronto dei maggiori dell'estero, il Frizzi dedicò non solo parte dell'attiva fruttuosa sua opera, ma del proprio lo dotò anche di un nuovo grandioso padiglione, che poi volle consacrato alla memoria della moglie perduta.

In riconoscimento di tante e così distinte civiche benemerenzze il Frizzi, che ormai non aspirava ad altre soddisfazioni che a quelle del suo gran cuore, che non aveva palpiti che per i derelitti, fu nominato senatore il 30 dicembre 1914.

Nel periodo della guerra che allora stava per iniziarsi anche per noi, il Senato non tenne che rare sedute, ma a queste egli quasi mai mancò, felice di avere qui modo di manifestare la sua entusiastica ammirazione per i grandi successi delle nostre armi che gli preparavano la tanto sospirata consolazione di vedere finalmente ricongiunta alla grande patria la sua Trieste, e l'Italia fusa in un sol tutto entro i suoi naturali confini libera e indipendente.

Al venerato collega, che tutta la sua lunga vita trascorse beneficiando in una forma che moralmente eleva non meno chi da che chi riceve, facendo sentire che il vincolo di fratellanza tra gli uomini non era per lui solo una frase, vada il mesto omaggio del Senato e la viva espressione anche della sua riconoscenza per tutto il bene da lui compiuto. (*Bene*).

Nel collega Balenzano la morte ha spezzato un'attività fervida e illuminata; nel Frizzi l'e-

sercizio della più larga filantropia; nel professore Giuseppe Dalla Vedova, mancato il 21 settembre, ha chiuso una lunga e nobile esistenza, tutta dedicata agli studi ed alla scuola.

Era nato a Padova nel 1834, cioè in una regione dove gli studi geografici furono sempre in fiore, forse perchè sono quasi presenti agli occhi in essa i complicati problemi della costituzione del suolo, e dell'intrecciarsi e sovrapporsi nella storia di stirpi diverse; ma soprattutto per il secolare prevalere degli interessi dell'espansione commerciale nel Mediterraneo.

La modestissima condizione della famiglia ne avrebbe fatto un artigiano; la viva intelligenza e la tenacia dei propositi lo portarono agli studi che compì, nei primi gradi, nel seminario della città nativa e completò a Vienna, come comportavano le condizioni politiche delle provincie Venete.

Questa frequenza nella Università austriaca fu decisiva per il suo avvenire, dacchè, se vi attese a studi di filologia classica e di storia in genere, poté vedere da vicino i progressi che la scienza geografica aveva compiuti nella prima metà del secolo, grazie alla poderosa opera di Carlo Ritter e di Alessandro Humboldt.

Così, tornato in Italia e divenuto insegnante nel Ginnasio S. Caterina, ora Marco Foscarini di Venezia, e successivamente nel Liceo di Padova, il suo primo lavoro importante del 1863 fu *Della cartografia come sussidio della istruzione geografico-storica*.

Scarso allora appariva e non coordinato, e d'indole quasi esclusivamente pratico il nostro contributo agli studi geografici: onde un celebre geografo straniero proprio in quell'anno poteva scrivere che in questa parte del movimento scientifico l'Italia ormai non contava per nulla.

Dieci anni dopo il Dalla Vedova, che nel frattempo era divenuto docente dell'Università di Padova, dimostrava non giusto tale giudizio nei celebri suoi articoli *La geografia ai giorni nostri* dove additava lucidamente anche le basi dottrinali e il compito della scienza.

Nel 1901, cioè dopo trent'anni, delineando i progressi della geografia nel secolo XIX poteva proclamare che « raccolte le membra sparse, l'Italia era entrata risoluta nella gran corrente dei progressi geografici, mettendosi in prima linea con le nazioni più colte ». La sua invin-

cibile modestia gli impedì di neppure accennare alla parte che egli stesso aveva avuto nel conseguimento di tali risultati, che per unanime consenso, fu la più grande; perchè proprio entro quei limiti di tempo si svolse la sua opera di scrittore e di maestro.

Oltre centocinquanta titoli di lavori sono registrati in appendice alla scelta dei suoi scritti, che scolari ed ammiratori pubblicarono in occasione del suo ottantesimo anno, per rendergli onore e insieme per utilità degli studi.

Nel principio della sua carriera si era particolarmente occupato di questioni di metodica e didattica geografica, e certo per questa ragione Ruggero Bonghi nel 1876 affidò al Dalla Vedova, che era passato all'Università di Roma, l'incarico di preparare e di dirigere il *Museo di istruzione e di educazione*, che nel pensiero del ministro avrebbe dovuto essere un grande istituto di pedagogia comparata.

Ma tutti gli aspetti della scienza il Dalla Vedova considerò, dalla geografia fisica alla storica ed alla storia delle scoperte; le proprie idee ed esperienze, raccogliendo nel discorso inaugurale del 1880-81 sul *Concetto popolare ed il concetto scientifico della geografia*, che a giudizio dei competenti costituì uno dei più grandi avvenimenti per la scienza, non solo in Italia, ma anche fuori dove fu ammirato e tradotto.

Ma non è qui il luogo di enumerare le singole opere del Dalla Vedova. Piuttosto dobbiamo dire che in lui all'infaticabile ardore della scienza fu pari l'azione civile. Cultore di una disciplina così vicina alla realtà ed alla vita del Paese, fu fautore di ogni forma di sana divulgazione, partecipò a congressi, a società, ad ogni intrapresa da cui le conoscenze geografiche potessero ricevere incremento. Fu per moltissimi anni l'anima della Società geografica italiana, prima come segretario, dal 1876 al 1896 e poi, dal 1900 al 1905, come presidente; e non interpretò questi uffici come spesso s'intendono le cariche onorifiche. Soci autorevoli affermano che non una pagina delle molte pubblicazioni onde la Società geografica è divenuta una delle più benemerite d'Europa, non una pagina uscì in tanti anni che non fosse assoggettata alla sua sapiente revisione.

Soprattutto collaborò con fede e dottrina alle spedizioni promosse dalla Società, studiandone

i piani, istruendo quelli che erano destinati a condurle, valutandone e pubblicandone i risultati. Basti ricordare la spedizione ai laghi equatoriali, a cui sono legati i nomi dell'Antinori e di Antonio Cecchi e le due spedizioni Bottego.

Così nella storia della Società geografica, che egli stesso tracciò con grande esattezza ed equanimità, e in alcune sue commemorazioni dei maggiori esploratori c'è gran parte della dolorosa, ma gloriosa storia coloniale della nuova Italia.

Noi lo avemmo nostro collega soltanto dal 1914 quando già era socio di onore di dodici società geografiche straniere e delle primarie accademie, a cominciare dei nostri Lincei. Nell'assemblea e nelle private riunioni egli portò il lume della sua grande esperienza della scuola; perchè il Dalla Vedova fu soprattutto e per cinquantacinque anni un Maestro; e tutti i geografi italiani si vantano e si vantano di essere stati alla sua scuola e di averne seguito in qualche modo gli insegnamenti. Nè altra lode o ricompensa egli desiderò che di vedere da essi continuata la propria opera. « Quando l'età declina e si desta nell'animo il pensiero che più non sia lontana la fine — diceva il nostro buon collega commemorando un altro grande geografo pure veneto, Giovanni Marinelli — è di grande sollievo la speranza che il frutto delle vostre fatiche non si dileguerà con le vostre forze, insieme con voi, ma che dopo di voi esso troverà chi lo raccolga, chi lo apprezzi, chi lo fecondi e lo perpetui. Spetta ai sopravviventi non deludere così oneste speranze ».

Questa suprema speranza del grande restauratore degli studi geografici in Italia, è pure voto del Senato, che, realizzato, segnerà la definitiva ripresa delle antiche gloriose nostre tradizioni anche in questo ramo, nel quale già tenne il primato, e sarà il più alto, il solo degno omaggio alla memoria dell'insigne uomo che tanto onorò la Patria. (*Bene*).

Nè qui sono finite le dolenti note.

Il 22 settembre chiudeva in Torino la nobile sua vita il tenente generale senatore Carlo Felice Racagni. Ma egli, modesto cittadino quanto valoroso soldato, lasciò scritto che desiderava non essere commemorato. In omaggio alla sua

espressa volontà, mi limito dunque ad annunziarne al Senato la morte e ad inviare ai congiunti, che ne piangono la scomparsa, le nostre sentite condoglianze.

Ma altra e ben più dolorosa sventura ci sovrastava.

Il mattino del 2 ottobre, nella magnifica sua villa di Biumo Superiore presso Varese, dopo un primo assalto cardiaco che, sembrava ormai vinto, improvvisamente si aggravava e spegneva l'illustre e amato collega senatore Marchese Ettore Ponti.

Nato il 26 gennaio 1855 da quell'Andrea Ponti, che col proprio ingegno, il tenace volere, ed i geniali ardimenti portò le industrie tessili ad un grado di sviluppo prima non mai raggiunto in Italia, egli era destinato a continuare, sempre più perfezionandola, la grande opera paterna.

Compiuti con ardore gli studi classici, fu volontario di un anno, uscendone col grado di ufficiale Genova Cavalleria. Subito dopo, a scopo di istruzione, e con intenti industriali e commerciali, dal padre, che con grande austerità ne curava l'educazione, fu mandato a compiere un viaggio in Europa per visitarvi i più importanti stabilimenti di filatura e tessitura, e ne tornò con grande dovizie di studi e di osservazioni, che tosto si fece ad applicare sotto la sicura scorta del padre.

Fu questo per il giovane Ponti un periodo di febbrile attività, che iniziò tutta una vita di nobile, energico lavoro.

Col perfezionamento dei metodi di produzione egli volle che andassero di pari passo il miglioramento morale e la elevazione economica delle classi dei lavoratori, e alle molte fondazioni di beneficenza e di sapiente previdenza, già istituite dal padre, molte altre ne volle aggiunte, e non solo negli opifici industriali, ma altresì nelle vaste aziende agricole, che stanno ad attestare il suo spirito di modernità e il grande amore per gli umili suoi operatori. Così si videro sorgere accanto a' suoi grandiosi stabilimenti ed ai maggiori centri colonici, non solo case operaie, case di ricovero, scuole, asili e forni rurali, ma prendervi posto altresì società di mutuo soccorso e cooperative, istituti per sussidi di malattie e di vecchiaia e Casse di soccorso per infortuni sul lavoro, assai prima

che a questi ultimi provvedesse la legge, che preusero la munificente istituzione dei Padiglioni, che da lui presero il nome, presso l'Ospedale Maggiore di Milano per la cura funzionale e meccanico-terapeutica degli operai infortunati, trasformati poi, per pietosa sua iniziativa durante la guerra, in sale chirurgiche per la cura dei feriti.

Ma a tanto fervore di opere e di giovanile energia non bastava ormai più il campo, per quanto vasto, della privata industria, ed Ettore Ponti era chiamato a servire il proprio paese in uffici assai più importanti. Dapprima le istituzioni di pubblica assistenza se ne contesero la collaborazione; poi le Associazioni a scopi scientifici, letterari, artistici e di cultura lo vollero presidente; e le grandi simpatie che ovunque seppe acquistarsi presso la cittadinanza ben presto lo designarono a cose maggiori.

Una prima occasione che doveva dare al suo nome, una grande notorietà, non solo in Milano, ma in tutta la regione lombarda, fu l'esposizione nazionale del 1881: cospicua impresa, della quale il Ponti divenne ben tosto l'anima; che coronata dal più completo successo, confermò in modo irrefragabile la sua fama di espertissimo amministratore e di incomparabile organizzatore.

Nel 1890, sebbene con manifesta riluttanza, si piegò a lasciarsi portare candidato nel terzo collegio di Milano, ed eletto con splendida votazione, il mandato, che egli esercitò con alti intenti patriottici, gli venne confermato anche per la successiva legislatura; ma venuto a scadenza, con una nobile dichiarazione agli elettori e ferma risoluzione, ne declinò in modo reciso la riconferma.

Nominato senatore nel 1900, intieramente assorbito dall'energica vita locale, non portò al nostro Alto Consesso tutto il contributo di sapere, di esperienza e di competenza tecnica che da lui si attendeva, ma bastarono i pochi, rari ed importanti discorsi che vi pronunziò in mezzo all'attenzione generale, a dimostrare quanto fosse giustificata l'attesa.

Ma dove emersero maggiormente le singolari attitudini dell'uomo, la mente lucida e pronta, il senso pratico delle sue intuizioni, l'equilibrio armonico delle più diverse facoltà e la dirittura de' suoi propositi fu nel governo del Comune, da lui assunto, per unanime designazione, nel 1905 in condizioni particolarmente difficili.

L'amministrazione civica di Ettore Ponti, sorta con propositi di pacificazione e di restaurazione economica, si distinse subito per una larghezza di idee veramente degna di Milano e delle sue gloriose tradizioni, che nobilmente prepararono l'ambiente al gran fatto mondiale della esposizione universale del 1906.

Fu tutto un programma di rinnovamento civile e di riforme finanziarie, ponderatamente concepite e coraggiosamente attuate, per dar modo al Comune di far fronte alle ingenti spese del nuovo piano edilizio da lui e da valorosi suoi colleghi di Giunta, ideato e in gran parte compiuto, come preparazione al grande avvenimento della Esposizione.

Contemporaneamente, perchè di pari alle spese si svolgessero risorse nuove atte a provvedere ai bisogni futuri, che si prevedevano grandi ed impellenti, il Ponti, in unione alla Giunta, con sicura visione, prevedendo gli immensi benefizi che il Comune avrebbe ritratti dal grandioso impianto idro-elettrico da loro progettato, malgrado le opposizioni coalizzate che scissero momentaneamente la stessa maggioranza che li sosteneva, volle che tosto venissero iniziati i lavori.

La innata signorilità del Ponti e l'elevato modo di intendere la dignità della rappresentanza cittadina, congiunte alla varia e vasta cultura, e la sua familiarità colle lingue estere, fecero di lui il sindaco ideale di Milano nel momento in cui si apprestava a divenire il convegno di quanto di più illustre enumerava il mondo industriale, commerciale, scientifico ed artistico.

Tutti rammentano sempre con compiacenza ed orgoglio i successi ottenuti dal Ponti nei congressi e nei sontuosi ricevimenti di quei giorni, ed è rimasta memorabile l'ospitale, munifica accoglienza che il nostro Re con la Regina trovarono nel di lui palazzo di via Bigli in una serata dedicata in loro onore.

A manifestare l'alta sua soddisfazione in modo che sempre vivo se ne conservasse il ricordo, il Re conferì al Ponti il titolo di marchese, con diritto di trasmissione ai successori.

Ma l'eminente uomo, dopo avere tanto operato in servizio del suo paese, desideroso di condurre a termine alcuni suoi studi, non mai interamente abbandonati, prendendo occasione da un doloroso incidente, volle ritirarsi a vita

privata, consentendo soltanto a conservare la presidenza del Comitato dei danneggiati dal terremoto Calabro-Siculo, con una predilezione che dimostra tutta la infinita bontà dell'animo suo verso le vittime della sventura, dalle quali, tutto abbandonando, non si sentì la forza di staccarsi.

Nella volontaria solitudine nella quale si era ritirato, il Ponti, lungi dal cercarvi il riposo cui aveva diritto di aspirare, dopo un periodo di così intenso lavoro, riprese con rinnovata energia gli studi interrotti; tutto si diede alla pubblicazione di alcuni notevoli scritti nella *Nuova Antologia* e particolarmente dell'opera intitolata: *La guerra dei popoli e la futura confederazione*, che vide la luce nel 1916, quando più imperversava la spaventevole guerra che tanto sangue e tante lagrime ha fatto versare.

Non può non notarsi a proposito di questa pubblicazione lo strano contrasto che si rivela tra l'egoismo crudele, freddo calcolatore di una razza che non aspirava che al dominio su gli altri popoli asserviti, che non aveva altro culto che quello della forza, per la quale tutti i mezzi eran buoni purchè rispondenti a' suoi fini d'impero, e lo spirito calmo, sereno, supremamente idealistico di quest'uomo fatto tutto di bontà, che, tutto pervaso dal suo grande amore per l'umanità, non ha altro ideale che quello di una pace universale che stringa in un sol fascio tutti gli Stati d'Europa e metta in comune tutti i beni di una perenne concordia tra vinti e vincitori, cancellando tutte le tracce della lotta feroce dalla quale i combattenti non erano per anco usciti.

Ma il suo grande desiderio di pace, finchè durò la guerra, non distolse il Ponti dal fare opera patriottica nei molti Comitati di assistenza civile, concorrendo con tutti i mezzi che la ricca fortuna gli forniva, a sollevare le infinite miserie che della guerra ne erano la diretta conseguenza.

Dire tutto il bene compiuto da questo filantropo illuminato che, nella ricchezza non vedeva che i doveri che essa impone, non è dato in questo momento in cui il dolore per la grande perdita turba ogni calcolo. Lo diranno i futuri biografi del grande industriale, che colla fortuna propria fece quella degli innumerevoli suoi cooperatori; del cittadino benefico e altamente benemerito, che onorò la Patria, met-

tendo a suo servizio tutte le eccelse virtù della sua mente eletta e del suo animo buono e generoso; che non ebbe pensieri che non fossero per la sua felicità e la maggiore sua grandezza.

Oggi il Senato reverente si inchina dinanzi alla tomba di Ettore Ponti, innanzi tempo dischiusa, e invia alla famiglia le dolorose sue condoglianze. (*Bene*).

Altre perdite si sono aggiunte alle precedenti con una continuità che al cordoglio non lascia posa.

Il 20 ottobre moriva in Ferrara, sua città nativa, il senatore Giovanni Martinelli, illustre insegnante di diritto in quella Università libera, della quale tenne anche il governo come Rettore per oltre un quarto di secolo.

La bella fama di giurista profondo onde era circondato il suo nome, gli aprì le porte altresì della Camera dei deputati, alla quale appartenne per tre legislature, e poscia del Senato, ove entrò il 20 gennaio 1906.

Ma il grande amore che lo avvinceva alla sua Università, a' suoi studi, a' suoi studenti, coi quali, al modo degli antichi maestri si teneva in continua unione, facendo della scuola una famiglia, non gli consentì di prendere molta parte alla politica attiva e di dare alle assemblee legislative tutto il contributo di lavoro che dalle sue singolari attitudini e dalla vasta cultura avrebbe potuto attendersene.

Entrato nell'Università quando già manifesti erano i segni della decadenza da cui era colpita, e si discuteva vivacemente se non convenisse, in vista degli scarsi frutti che dava, e dei gravi sacrifici che imponeva agli enti locali, sopprimerla, durante il lungo suo rettorato ebbe la grande soddisfazione, grazie alle sue cure costanti e le ardite riforme da lui propugnate e coraggiosamente attuate, di vederla riprendere vita rigogliosa e arricchirsi insieme di sempre nuove schiere di studenti, di nuovi insegnamenti e di moderni laboratori scientifici, riccamente dotati, vincendo così tutte le opposizioni e aprendole un sicuro avvenire.

Per tale insigne benemerenzza, con unanime consenso, da tutti gli enti costituenti il consorzio universitario, fu decretato al Martinelli nel giorno in cui, raggiunto lo scopo, volle essere esonerato dal rettorato, un busto mar-

moreo da erigersi nella stessa Università, e l'inaugurazione divenne occasione di una di quelle universali dimostrazioni di riconoscente affetto e di venerazione di cui rimarrà sempre vivo il ricordo, che riconsacrando la gloria ormai secolare dello studio ferrarese lo sottraeva ad ogni discussione.

Nè alla sola Università il Martinelli profuse le sapienti amorevoli sue cure. Nel suo animo profondamente ed essenzialmente buono, egli sentiva che ben poco si sarebbe fatto se col-l'elevare le condizioni della cultura generale e il promuovere il progresso della scienza, non si fosse cercato contemporaneamente di migliorare e innalzare moralmente e materialmente la condizione dei più umili e dei derelitti, in guisa da metterli in grado di poter aspirare a partecipare ad ogni forma di benessere sociale.

A quest'uopo il Martinelli si applicò al governo degli Orfanotrofi e dell'Istituto per l'infanzia abbandonata colla stessa passione spiegata per gli Istituti universitari, e con intendimenti così alti e così moderni da farne dei veri modelli del genere.

Alla memoria del venerando collega, tanto benemerito della scienza e della carità, vada dunque l'omaggio riconoscente della sua città e del Senato per avere consacrata tutta la nobile sua esistenza a scopi così alti e socialmente tanto utili. (*Bene*).

Il 24 ottobre moriva in Dipignano, ove era nato il 6 febbraio 1856, il compianto collega senatore avvocato Francesco Mele, esprimendo il desiderio che di lui non si facesse in Senato nessuna commemorazione.

Rispettando tale ultimo suo desiderio, debbo limitarmi ad annunziarne con sentito dolore la morte immatura, ed a mandare alla famiglia la espressione del nostro profondo cordoglio.

Nell'avito castello di Carpegna si spegneva il 28 ottobre a quasi ottanta anni, l'illustre senatore principe D. Guido Orazio Falconieri.

Discendente da antichissima famiglia della contea di Montefeltro, menzionata anche dal sommo nostro poeta nella *Divina Commedia*, la nobile figura di questo perfetto gentiluomo portava con dignità il grande nome, senza vane borie come senza affettati dispregi democratici, solo curante di mostrarsene in tutto degno.

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1919

Datosi agli studi, si laureò in giurisprudenza, ma ben presto abbandonò codici e pandette per consacrarsi alle muse e alle lettere con passione che l'accompagnò per tutta la vita.

Ma un giovane di alta mente, innamorato del bello e del buono, coltissimo nelle patrie istorie, non poteva rimanere indifferente al movimento politico che dopo il 1848 ribolliva tutto attorno e involgeva oramai tutta la nuova generazione, e D. Guido di Carpegna si trovava spesso con gli amici suoi coetanei a parlare delle speranze e dell'avvenire della patria, allora oppressa e frantumata in numerosi piccoli Stati.

Nell'ultima domenica del carnevale del 1865, scrive il De Cesare nel suo interessante libro *Roma e lo Stato del Papa*, si ritrovavano a cena nelle stanze Spillmann alcuni giovani dell'aristocrazia romana tra quali Baldassarre e Ladislao Odescalchi, Giannetto Doria, Ignazio Boncompagni, i fratelli Ruspoli, Carlo Lovatelli, Guido Carpegna e pochi altri. Uno di loro, il Lovatelli, crede il De Cesare, al levare delle mense brindò al Re d'Italia e all'emancipazione della patria dallo straniero, cui tutti, alzatisi in piedi, fecero eco col più vivo entusiasmo. Il fatto riferito a Firenze e imprudentemente pubblicati i nomi degli intervenuti dal giornale *l'Italie*, mise in moto affannoso la polizia pontificia vedendo già nella innocente riunione un complotto di cospiratori contro lo Stato. Riuscite vane tutte le ricerche per scoprire il nome dell'autore del brindisi incriminato, il Carpegna, come altri, chiamato in polizia e sottoposto a rigoroso interrogatorio, confermò il fatto, aggiungendo semplicemente che nessuno aveva inteso di fare sfregio al Papa; ma messo alle strette dal Commissario perchè svelasse il nome del preteso reo, il Carpegna eccitatissimo, di balzo scattò in piedi dicendo: « mille anni di nobiltà non si dimenticano in un momento di vigliaccheria: cerchi altrove le sue spie »; firmò il verbale e se ne andò.

Dopo ventiquattr'ore un gendarme gli portò a casa il passaporto, intimandogli di partire il giorno seguente in esilio indefinito.

Consigliato dal padre, devoto al Papa, ricusò di umiliarsi a chiedere grazia e parti intraprendendo lunghi viaggi in Francia, Germania e Polonia, a scopo di istruzione, e due anni dopo, coperto da un salvacondotto ottenutogli

dal celebre astronomo P. Secchi, già suo maestro, tornò a Roma, rimettendosi ai prediletti studi letterari con rinnovato fervore.

Le liriche che pubblicò in questo tempo di attesa gli diedero egregia fama di poeta e gli procurarono lodi e l'amicizia di uomini quali l'Alfieri e il Prati. Ma frattanto maturavano i destini di Roma, e, avvenuta la sua liberazione, Guido fece parte della Giunta di Governo, fu prosindaco della capitale acquistandosi molte benemerenzze, specialmente nell'istruzione pubblica, fondando numerose scuole tra le quali la scuola pratica di agricoltura, che diede ottimi frutti, rispondendo ad un bisogno troppo a lungo trascurato.

Costitutosi il Comizio agrario, ne divenne il primo presidente, dando grande impulso all'industria agricola, incoraggiandola in ogni maniera anche con generose elargizioni del proprio.

Il Carpegna fu poi uno dei precursori dell'industria zuccheriera in Italia, fondando in Rieti uno dei primi e più grandiosi zuccherifici, premiato con medaglia d'oro. Ma la fortuna non fu pari all'ardimentosa impresa, e, come soventi accade, se a lui rimase il merito dell'iniziativa, altri ne raccolse gli enormi benefici.

Amico intimo di Marco Minghetti, di Ruggiero Bonghi e di altri uomini insigni del partito liberale, in loro unione si diede con pura fede alla politica. Per parecchie legislature fu deputato di Urbino, ed i molti discorsi da lui pronunziati su importanti e vari argomenti, con grande calore di convinzione e sempre in forma semplice ed eletta, gli diedero fama di oratore egregio ed autorità incontestata di politico di singolare rettitudine e di sicuro buon senso.

Nel dicembre del 1905 fu nominato senatore, e anche in questa Assemblea si distinse per le stesse virtù per le quali nell'altro ramo del Parlamento si era acquistato un posto eminente.

Negli ultimi suoi anni consacrò gran parte della sua meravigliosa attività alla Consulta Araldica, cui portò il contributo prezioso della grande e indiscussa sua competenza.

Guido di Carpegna, uomo di rara cultura, fu latinista erudito e scrittore limpido ed efficace.

Oltre le sue liriche ed i cantici patriottici, che lo resero popolare, arricchì la nostra let-

teratura dell'elegantissima sua traduzione delle *Satire di Giovenale*, assicurandosi la gratitudine di quanti non sarebbero in grado di attingere dall'originale le arcane bellezze della classica poetica latina.

Di spirito largo e versatile, il Di Carpegna non rimase estraneo agli studi zoologici e di botanica, e le sue belle collezioni ornitologiche ne fanno splendida testimonianza e spiegano come la Società italiana zoologica volesse annoverarlo tra i suoi soci fondatori.

Ugualmente versato nelle discipline politiche ed amministrative che nelle lettere, Guido Falconieri di Carpegna ovunque passò lasciò tracce che è da augurarsi non vadano mai disperse: nella sua vita esemplare di gran signore all'antica, tutta ispirata alle più pure idealità, si mostrò degno delle grandi tradizioni del patriato italiano, non disgiungendo mai l'amore della patria da un elevato sentimento religioso.

Alla famiglia che amaramente ne piange la irreparabile perdita, colle condoglianze del Senato, vada l'espressione del profondo nostro cordoglio. (*Bene*).

DI BRAZZÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI BRAZZÀ. Legato da viva amicizia al caro collega del quale deploriamo la perdita, mi parrebbe mancare ad un sacro dovere se non prendessi la parola per associarmi di tutto cuore a quanto ha testè detto il nostro illustre presidente.

Egli vi ha fatto noto quanto ha operato il collega Di Carpegna durante la sua vita, tutta spesa in promuovere il bene del Paese nei numerosi posti che egli ha occupato.

A me, suo compagno di Università insieme ad Alessandro Fortis dal 59 al 60, non resta che citare qualche fatto relativo a quell'epoca così fortunosa della nostra Università che può illustrare lo stato d'animo allora dominante in Roma.

Nel mese di marzo del 1860 dagli studenti, ligi al Governo d'allora, venne iniziata la sottoscrizione ad un indirizzo di fedeltà al Papa.

Ciò indispose gli studenti liberali; e per istigazione del Carpegna, del Fortis e di altri, fra i quali io mi trovava, fu deciso d'impedirne la presentazione.

Difatti, la mattina seguente, prima che cominciasse le lezioni, una massa di studenti invase la loggia superiore di fronte all'ufficio del Rettore abate Mura, reclamandone la distruzione.

Questi naturalmente si oppose, dicendo che l'indirizzo era stato trasportato altrove.

Si decise allora che alcuni studenti fidati andassero a prenderlo ove era stato mandato, ed avendolo riportato, fu consegnato al Rettore, ingiungendogli di stracciarlo colle sue proprie mani con minaccia di gettarlo nel cortile qualora non si decidesse a farlo.

Di fronte a questo argomento un poco troppo persuasivo, egli si rassegnò a farlo fra gli applausi degli studenti radunati nel cortile. Il tumulto, durato più di tre ore aveva richiamato avanti la porta dell'Università una gran folla tenuta a bada dagli agenti di polizia.

Nel frattempo era entrato nel cortile della Università un drappello di truppa francese; e fu in questa occasione che l'ufficiale che lo comandava, indirizzandosi agli studenti, disse queste precise parole: « Je suis venu ici pour vous sauvegarder des sbires du Pape » parole che vennero salutate da grandi applausi.

Prima del 1870 ritornò in Roma per dedicare tutta la sua attività al bene del Paese.

Dai monti della sua Carpegna, all'indomani dell'occupazione di Trento, Trieste e Fiume, egli mi scrisse una lettera ispirata al più alto senso di patriottismo, rallegrandosi meco dello sgombro del mio Friuli, e del conseguimento di tutte le nostre aspirazioni nazionali.

Egli, come molti altri allora, non poteva supporre che non si fosse subito proceduto alla occupazione di Lubiana e Klagenfurt, che si attendeva con impazienza, e che, se avesse avuto luogo, avrebbe molto semplificato la nostra posizione avvenire, e non avrebbe frustrato in gran parte i risultati della nostra splendida vittoria.

Pur troppo, ha mancato in quel momento decisivo la esatta valutazione della situazione politica presente e futura sia all'interno come all'estero.

Credo interpretare i sentimenti di tutti i colleghi nel proporre che il Senato invii le sue condoglianze alla vedova, ai figli ed alla famiglia. (*Approvazioni*).

MELODIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELODIA. Voglia il Senato concedere a me, che sono nato nella stessa provincia che ha avuto l'onore di essere rappresentata in questo e nell'altro ramo del Parlamento dal senatore Balenzano, di associarmi alle parole del nostro illustre Presidente, a nome non solo di Terra di Bari, ma dell'intera Puglia, la quale ha visto con dolore la dipartita di uno dei suoi più nobili figli e dei principali fattori della sua rigenerazione.

Ho seguito l'opera politica del Balenzano dai primi suoi passi, quando ancora giovanissimo entrò nel Consiglio provinciale di Bari, ove prese subito una così alta posizione che fu poi consacrata dalla elezione a presidente, elezione rinnovata per ben trent'anni, quasi sempre a unanimità, sempre indiscussa.

Dotato d'ingegno eletto, acuto e profondo, facile assimilatore d'ogni materia, oratore più eloquente che facondo, poichè la parola sua ornata ed elegante era sempre convincente, patriota senza macchia, di cuore sensibile per le altrui sventure, è questo l'uomo il cui feretro fu accompagnato dal compianto unanime di una intera provincia il tre settembre.

Nel Ministero di grazia e giustizia, in quello delle finanze e nel Ministero dei lavori pubblici, nei primi come sottosegretario e nell'ultimo come ministro, ha lasciato orma indelebile del suo ingegno eletto, del suo nobile carattere; ma ciò che renderà eterno il suo nome nella sua e mia regione nativa è l'opera prestata da lui in favore dell'acquedotto pugliese, che dovrà, speriamo fra non molto, essere condotto a termine, che ha già rigenerato parecchi comuni e che speriamo presto porti il suo benefico effetto in tutti i comuni di Puglia. Chiamato dalla fiducia del Re ad assumere il Ministero dei lavori pubblici, egli che quale consigliere e deputato provinciale, presidente del Consiglio, deputato al Parlamento e senatore, aveva sempre in tutti i modi cercato di affrettare la soluzione della pratica dell'acquedotto, affrontando qualunque sacrificio per la attuazione d'un'opera che doveva rigenerare una popolazione di due milioni e mezzo di abitanti, appena assunto ministro dei lavori pubblici vide che la questione era matura, e con l'assenso di tutto il Gabinetto e specialmente con quello dell'illustre capo onorevole Zanardelli (alla cui memoria come pugliese in questo

momento invio un grato ricordo e un mesto saluto), egli presentò il disegno di legge al Parlamento. Dal quinto della spesa a carico dello Stato, che era stata la richiesta di un altro gran fautore dell'acquedotto, Matteo Renato Imbriani, egli presentò un disegno di legge che, invertendo le parti, attribuiva a carico dello Stato i quattro quinti della spesa ed uno a carico della regione.

Il Parlamento, nel quale ha sempre vibrato il sentimento dell'unità e della solidarietà nazionale, approvò la legge senza farvi opposizione alcuna.

Io credo che passeranno gli anni, passeranno i secoli, ma il nome di Nicola Balenzano resterà eterno nel cuore dei pugliesi, perchè fino a quando durerà l'acquedotto, non potrà mai dimenticarsi il nome di colui, che solo ha reso possibile l'esecuzione di una così necessaria e grandiosa opera.

Io prego il Senato di voler inviare le sue vive condoglianze alla desolata famiglia, che giace oppressa sotto la terribile sciagura che l'ha colpita nel suo capo; alla provincia e al comune di Bari ove egli ha svolto quasi tutta l'opera sua; ed anche al piccolo comune di Bitritto dove ha sorto i natali e che, lui vivente, volle dargli un'attestato della sua affettuosa ammirazione.

Mi permetta il Senato di ricordare l'ultima volta che ho visto Nicola Balenzano. Egli si recò a casa mia ove io giaceva sotto l'incubo di un fiero malore che insidiava la mia vita; egli, col suo bonario sorriso, con la sua parola affettuosa mi confortò, mi disse che avrei superata la malattia; e poi parlammo a lungo dell'acquedotto che era stata la sua ambizione e il suo sogno. Dopo pochissimi giorni, una sera, persona di mia famiglia si avvicinò al mio letto e mi disse che avevano telefonato da Bari che il senatore Balenzano era affetto da grave malore. Intuii subito la sventura: non mi si telefonava per la malattia! ed involontariamente un accesso di pianto sgorgò dai miei occhi. Questo pianto sgorga ancora dal mio cuore tutte le volte che mi si affaccia alla mente la figura di Nicola Balenzano, tutte le volte che io considero il vuoto che egli ha lasciato in Terra di Bari, nel Senato e nel paese tutto. (*Vivissimi applausi*).

PALUMMO. Domando di parlare.

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1919

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PALUMMO. Sento anch'io vivo il bisogno, come cittadino di Puglia, di associarmi alle elevate parole pronunciate dal nostro venerato Presidente e da altri autorevoli senatori in memoria del compianto nostro collega senatore Balenzano che da oltre mezzo secolo mi onorava della sua amicizia.

La scomparsa di questo benemerito, che fu vanto non della sola regione a cui apparteneva, ma della Patria, commosse quanti ebbero a conoscerlo, amarlo ed apprezzarlo come giurista ed avvocato insigne, oratore efficace, parlamentare eminente, Presidente del Consiglio provinciale di Terra di Bari da vari lustri.

Per le elette sue virtù, per la sua rettitudine e per la bontà dell'animo, non ebbe nemici; ed era lieto quando poteva fare del bene e giovare a coloro i quali invocavano il suo ausilio e la sua protezione. Nè le molteplici cure della vita pubblica lo distrassero mai dall'amore per la sua famiglia dalla quale era venerato.

Il suo voto era quello di chiudere gli occhi per sempre senza accorgersene, ed in tale voto fu esaudito.

Mori, qual visse, da giusto!

Sia onore alla sua memoria! Prego anch'io che siano inviate le condoglianze del Senato alla desolata famiglia. (*Approvazioni*).

POLACCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLACCO. Onorevoli colleghi. Un personale ricordo che risale nientemeno che a mezzo secolo addietro, investe ed assorbe tutto l'essere mio nell'atto di associarmi alla commemorazione che di Giuseppe Dalla Vedova ha fatto or ora così nobilmente il Presidente illustre della nostra assemblea. Io mi riveggo giovinetto decenne nello stuolo degli alunni del Liceo Ginnasio di Padova pendenti tutti dal labbro del Maestro, mentr'egli, per quella festa letteraria ch'era allora nelle scuole classiche un rito annuale, tesseva nel 1870 l'elogio del comune nostro concittadino Giovanni Battista Belzoni, l'ardito viaggiatore egittologo. E il fremito di commozione ch'egli allora suscitò nei petti dei giovani ascoltatori additando loro ad esempio la vita di quell'autodidatta, fattosi largo nel mondo « senza quasi altro alleato e sostegno che un intelletto onestamente operoso »,

di quel figlio e apprendista di barbiere che sino a 13 anni « meglio della penna maneggiava le forbici e il rasoio » quel fremito di commozione mi riassume anche più intenso pensando che l'oratore di allora ritraeva nel commemorato la sorte sua propria, poi che anco di lui potè dirsi che « prima che i libri maneggiò il martello e la lima nella paterna officina ». Costà officina dei Dalla Vedova donde il compianto collega nostro doveva spiccare il volo alla gloria degli studi geografici assunti per lui in Italia ad altezza insperata, sussiste ancora modesta nella città di Padova ed egli vi faceva quasi ogni anno ritorno, a rivedervi i congiunti, con quel senso di nostalgica adorazione che è in tutti i cuori ben fatti verso il proprio nido nativo. L'umiltà delle origini non nascose mai, come d'altra parte delle raggiunte cime mai non menò vanto, tutto e sempre pervaso da tanta e così schietta modestia, che interloquendo egli fra noi, autorità suprema, nel vivo dibattito circa il posto da assegnare alla geografia nella riforma delle scuole normali, chiuse il suo dire con manifesta trepidanza e pregando non badassero i colleghi al modo com'egli aveva esposto i suoi pensieri, sentendosi, diceva, impedito di muoversi liberamente nel discorso davanti alla maestà del Senato. Il fulgore dell'intelletto traspariva in lui dal sempre vivido sguardo, come il candore dell'anima dalla serafica dolcezza del sorriso che gli illuminava così spesso le composte sembianze.

Tale ci apparve l'insigne vegliardo sino agli ultimi istanti del viver suo e tale ne rimarrà l'immagine scolpita per sempre nei cuori nostri. Alla desolata famiglia del grande maestro ed alla città di Padova ond'egli era, anzi è vanto, voglia, io prego, il Senato far giungere confortatrice l'espressione del proprio cordoglio. (*Approvazioni*)

D'OVIDIO FRANCESCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'OVIDIO FRANCESCO. Le belle parole che il nostro Presidente e il collega Polacco hanno detto del defunto collega Dalla Vedova, mi dispenserebbero dal parlare: ma sento il dovere come collega del Dalla Vedova nell'Accademia dei Lincei e come suo collega nella Facoltà di lettere, di dire anch'io una parola di rimpianto per quel valentuomo. I fatti notevoli della sua

vita sono già stati accennati dal senatore Polacco.

Io aggiungerò soltanto che intorno al 1848, quando tutta l'Italia gridava evviva a Pio IX, due giovanetti si educavano nel seminario di Padova, tutti e due di umile famiglia, e tutti e due avevano nome Giuseppe: l'uno era il Dalla Vedova, l'altro era Giuseppe Sarto. Erano compagni negli studi, erano associati nella supremazia sugli altri compagni di scuola: il Dalla Vedova era il primo, il Sarto era il secondo.

La sorte può parere che abbia fatto un trattamento molto diverso a questi due valentissimi, venuti da così umili origini; ma ad ogni modo di ognuno dei due si può dire che mantenne nobilmente la sua tradizione, ognuno procedette nobilmente nella sua via.

Il Dalla Vedova ebbe poi a vedere l'antico compagno di scuola nel Vaticano, quando questi fu nominato, suo malgrado, Pontefice. E l'incontro loro fu molto commovente e diede luogo a scambi di parole così affettuose, singolari, che io qui non posso ripetere a voi.

Ma la semplicità come altre qualità dell'animo li pareggiava interamente. Tutti ricordiamo che il Dalla Vedova, oltre al resto, era uomo semplicissimo. Privo d'ogni fasto, d'ogni ampollosità, di ogni orgoglio, egli sapeva di essere negli studi geografici in Italia una specie di pontefice anche lui, ma non pretendeva all'infallibilità; era pronto a discutere sempre e con tutti. Alla geografia, e come insegnante dell'Università di Roma e come segretario della Società geografica, rese servigi incomparabili; e soprattutto la sua attività fu volta continuamente ad evitare quella confusione a cui oggi questa scienza tende, per cui si viene facilmente ad annegare in quelle scienze del cui aiuto essa ha bisogno, come la geologia, la mineralogia, l'astronomia ed altre scienze naturali ed esatte, ma che non vanno confuse con la geografia. La quale deve rimanere essenzialmente la descrizione della terra, soprattutto in connessione con l'uomo che l'abita. Egli cercò d'impedire questa confusione strana, la quale ha potuto spingere alcuni insegnanti a grandi esagerazioni. Ed è questo un gran merito suo, oltre quelli più speciali che egli ha verso quella scienza, che tanto illustrò fra gli scienziati italiani e insegnò con tanta lucidezza

e dottrina nell'Università di Roma. (*Approvazioni*).

GREPPI EMANUELE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GREPPI EMANUELE. Una commemorazione del senatore Ettore Ponti che facesse degno riscontro a quella pronunciata dal presidente, e fosse degna di colui che rimpiangiamo, come fra i più illustri e benemeriti nostri defunti colleghi, mi sarebbe in questo momento, per molte ragioni, impossibile. Ma se a me manca il potere dell'analisi io spero di avere trovato la sintesi della figura scomparsa, e la sintesi me l'ha data una frase della commemorazione che di Ettore Ponti ha fatto il suo successore nell'ufficio di sindaco di Milano.

Il sindaco di Milano ha detto che se qualcuno poteva distoglierlo dalla sua convinzione della fatalità della lotta di classe, questo qualcuno sarebbe stato Ettore Ponti, riconoscendo egli avere speso tutta la sua vita, tutta la sua anima, tutto il suo ardore nel deprecare questo terribile fato. Purtroppo se nemmeno l'intenzione purissima di Ettore Ponti ha potuto smuovere uno dei più leali nostri avversari, bisognerebbe dire che è impossibile succeda altrimenti; ma voi sapete come le idee e specialmente le idee generose fecondino piuttosto dopo la morte di chi se ne fa campione. La vita è troppo breve, l'umanità è troppo indegna d'un uomo generoso perchè lo ricompensi durante la vita, ma l'idea buona si rafforza col tempo e vince. Auguriamo dunque che il pensiero continuo di Ettore Ponti diretto al componimento delle nostre lotte di classe si avveri e si aggiunga così una gloria maggiore a quella che già sentiamo aver meritato. Io saluto riverentemente la memoria di Ettore Ponti, associandomi a quanto ne ha detto l'onorevole nostro presidente.

Io prego poi d'inviare le nostre condoglianze, non solo alla famiglia, ma anche alla rappresentanza della città, perchè, le parole del sindaco mi assicurano che le condoglianze a nome del Senato saranno riverentemente e riconoscentemente accolte. (*Vive approvazioni*).

MORTARA, ministro della giustizia e degli affari di culto. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORTARA, ministro della giustizia e degli affari di culto. L'onore reso ai nostri compianti colleghi perduti nel corso delle recenti

vacanze con l'autorevolissima parola del nostro Presidente, e con le belle commemorazioni aggiunte dagli onorevoli senatori, dice abbastanza quanto vuoto abbiano lasciato queste perdite insigni nella nostra assemblea.

Io ho domandato la parola a nome del Governo per pregare il Senato di concedere che alle condoglianze dell'assemblea senatoria verso le famiglie, verso le cittadinanze che hanno dato i natali ai nostri compianti colleghi, siano associate le condoglianze del Governo.

Mando anch'io un riverente saluto alla memoria dei senatori Racagni e Mele, che hanno desiderato di non ricevere commemorazioni particolari dei meriti, diversi ma veramente eccelsi, che l'uno e l'altro hanno acquistato servendo la patria. Tributo anch'io un elogio fervido e alto all'opera di Nicola Balenzano, opera multiforme e tutta intessuta di bene, di amore alla patria, di virtù e di sapienza.

Fu bene rammentato che sarà associato perennemente il nome di Nicola Balenzano alla grande impresa dell'acquedotto Pugliese, che la sua forte volontà, e il suo amore devoto alla terra nativa, ha voluto e ha veduto infine realizzata. Rammento pure la consuetudine amichevole che ebbi con lui, per parecchi mesi, in un lavoro di alta importanza, compiuto per mandato del Senato, cioè nello studio del Codice di procedura penale, nella preparazione delle proposte di emendamento al progetto ministeriale, e per la compilazione della relazione.

Ebbi allora ad ammirare continuamente la lucidità dell'ingegno, la prontezza della percezione, l'esattezza dei consigli che egli dava per il perfezionamento dell'opera difficile. Ma una parola ancora voglio dire in omaggio all'illustre estinto, deplorando che egli non sia stato qui con noi a partecipare alla votazione per la designazione del presidente del Senato, designazione che egli volle con grande eloquenza patrocinare, come la prima delle riforme necessarie all'istituto nostrò, e che appunto si poté considerare un fatto compiuto fino dal giorno in cui il Senato approvò l'ordine del giorno che Nicola Balenzano formulò perchè questa riforma costituisse impegno d'onore per il Governo.

La morte di Lazzaro Frizzi ha privato l'Italia, e particolarmente la Lombardia, di un grande filantropo, di un grande esempio di attività

benefica e operosa. Nel Senato egli entrò quasi come auspicio dell'unione della sua Trieste alla patria, proprio alla vigilia del giorno in cui l'Italia impugnava le armi per restituire la sua terra natale alla gran madre da cui ingiustamente era ancora disgiunta. Delle opere di lui ha dato il nostro illustre Presidente un conto così ampio, nello stesso tempo così commovente, per lo spirito di bontà che tutte le ispirò, che non posso se non riportarmi alle parole del Presidente nostro, e rendermi anch'io interprete della gratitudine dell'Italia per l'uomo benefico e infaticabile che le dovizie e l'opera e il consiglio, tutto dedicò al bene comune.

Il professore senatore Dalla Vedova, come fu rammentato, salì dal più umile stato la scala degli onori e quella della gerarchia didattica, sempre degno di innalzarsi, sempre professando l'insegnamento con grande sapienza e zelo, e soprattutto facendo della scienza geografica, di cui egli era grande maestro, il fondamento di felici iniziative per la restaurazione degli studi su questa materia in Italia, restaurazione necessaria e purtroppo non venuta abbastanza presto, malgrado la feconda attività del compianto Dalla Vedova, poichè l'Italia oggi si duole, e amaramente, che gli altri popoli lo abbiano rubata la gloria dei suoi antichi viaggiatori e antichi geografi, e così sia rimasto il nostro paese nella condizione dolorosa di vedere nell'occasione della Conferenza della pace, le questioni coloniali tutte risolte con detrimento degli interessi dell'Italia. Certamente se di uomini come Giuseppe Dalla Vedova se ne fossero avuti parecchi nella generazione che con lui si va estinguendo nel nostro paese, simile sfortuna all'Italia non sarebbe toccata.

Ettore Ponti, compitore della grande opera del padre nell'industria, amministratore sapiente della cosa pubblica, animo buono e benefico, ha avuto lode da chi l'ha avvicinato, degna delle sue alte qualità. A me che non ebbi l'onore di conoscerlo rimane soltanto il dovere di tributare anche alla sua memoria un caldo omaggio.

Eguale omaggio tributo alla memoria del senatore Falconieri di Carpegna, discendente degno di alto lignaggio, che al patriottismo accoppiò la nobiltà della vita, alla nobiltà della vita e al patriottismo associò il desiderio del bene e seppe ispirarsi alle esigenze della vita

moderna, promuovendo nella sua terra lo sviluppo di nuove industrie e di nuove attività feconde.

Rammento con grandissima simpatia la cara figura di Giovanni Martinelli, avvocato e professore insigne di diritto, che per dedicare alla piccola Università della sua diletta Ferrara la sapienza e l'amore all'insegnamento, rinunciò ad onori maggiori che nella vita universitaria avrebbero spettato alla sua grande dottrina e alle alte sue qualità di docente.

Giovanni Martinelli, insieme all'intelletto colto ebbe ingegno ferace, ebbe modi squisiti e forme di gentilezza e di bontà che gli guadagnavano la simpatia di tutti, e la stima illimitata dei suoi concittadini.

La sua bontà egli applicò, oltre che all'insegnamento e alle affettuose relazioni coi discepoli, anche all'amministrazione delle Opere Pie della città natia, spargendo dovunque il seme della gratitudine che non morrà.

Io prego pertanto il Senato e il nostro illustre Presidente di consentire che il rammarico del Governo per queste perdite sia espresso insieme a quello dell'Assemblea senatoria. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Pongo ai voti le proposte di condoglianze speciali fatte da vari oratori che hanno parlato.

Chi le approva è pregato di alzarsi.

(Sono approvate).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Garavetti per una commemorazione che non è tra quelle fatte da me e alle quali si sono associati i colleghi.

Gli do la parola, ma non posso fare a meno di fargli osservare che non è consuetudine di questa Assemblea, salvo casi eccezionali, di fare commemorazioni se non dei membri dell'Assemblea stessa.

Fatta questa osservazione, io do facoltà di parlare al senatore Garavetti.

GARAVETTI. Consenta il Senato che come concittadino del compianto professore Angelo Roth, deputato al Parlamento e sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica, io invii da questo seggio un commosso saluto alla sua memoria.

Modesto giurista, non posso dire degnamente di lui, clinico insigne. Ricordo solo, che pochi anni or sono, festeggiandosi nell'Università di Sassari il venticinquesimo anno del suo inse-

gnamento, tutte le facoltà medico-chirurgiche italiane aderirono e non poche di esse inviarono a rappresentarle illustri professori.

Eletto deputato dopo molti anni da che faceva parte del Consiglio superiore della pubblica istruzione, non tardò ad emergere per la sua competenza, per la sua vasta coltura, e per la rettitudine e bontà dell'animo suo.

Assunto all'ufficio di sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica, dimostrò una geniale ed infaticabile operosità, contribuendo efficacemente con la sua calda ed eloquente parola, che ovunque prodigava, a formare quell'ammirabile resistenza del paese che fu precipuo coefficiente della grande vittoria italiana.

Mi commuove ancora oggi il ricordo delle eloquenti parole che egli, poco tempo prima che lo colpisse il malore che ne spezzò le energie, ancor giovani e vigorose, pronunziava dall'aula magna dell'Università di Sassari in occasione del conferimento delle lauree *ad honorem* alla memoria di giovani studenti caduti combattendo.

La Sardegna ha perduto in lui uno dei figli migliori e dei suoi uomini più rappresentativi; l'Università di Sassari il maggior lustro, e il più valoroso assertore dei suoi diritti. Son sicuro, onorevoli colleghi, che vorrete consentire nella preghiera che rivolgo al nostro illustre Presidente di voler inviare le condoglianze del Senato alla desolata famiglia dell'estinto, alla sua città natale Alghero, ed alla città e all'Università di Sassari. (*Approvazioni*).

Risultato di votazioni.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato delle votazioni per la nomina delle seguenti commissioni.

Per la nomina: di tre commissari al Consiglio superiore del lavoro:

Senatori votanti 99

Maggioranza 50

Ebbero voti:

Il senatore Bianchi 75

» Torrigiani Luigi 73

» Pirelli 68

» Cencelli 38

» Ferraris Carlo 21

Voti nulli o dispersi 5

Schede bianche 4

Eletti: Bianchi, Torrigiani Luigi e Pirelli.

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1919

di tre commissari al Consiglio superiore delle acque e foreste:

Senatori votanti 99
Maggioranza 50

Ebbero voti:

Il senatore Garavetti 89
» Niccolini 77
» Torrigiani Luigi 68
» Faina 37
» Tecchio 8
» Brandolin 2
» Spirito, Del Carretto e Dallolio

Alberto uno per ciascuno.

Schede bianche 4

Eletti: Garavetti, Niccolini, Torrigiani Luigi.

di due membri del Comitato nazionale per la protezione ed assistenza degli orfani di guerra:

Senatori votanti 100
Maggioranza 51

Ebbero voti:

Il senatore Bergamasco 87
» Foà 49
» Torrigiani Luigi 31
» Guala 17
» Dallolio Alfredo 6
» Bava Beccaris 2

Voti nulli o dispersi 1
Schede bianche 3

Eletto Bergamasco.

Ballottaggio fra i senatori Foà e Torrigiani Luigi.

di due commissari al Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica:

Senatori votanti 100
Maggioranza 51

Ebbero voti:

Il senatore Dallolio Alberto 91
» Garofalo 57
» Saladini 19
» Cassis 9

Voti nulli o dispersi 6
Schede bianche 5

Eletti: Dallolio Alberto e Garofalo.

per il regolamento interno:

Senatori votanti 100
Maggioranza 51

Ebbero voti:

Il senatore Bensa 95
» Colonna Fabrizio 83
» Ferraris Maggiorino 74
» Malvezzi 73
» De Novellis 67
» Torrigiani Filippo 62
» D'Andrea 47
» Pincherle 28
» Bettoni 19
» Rossi Giovanni 18
» De Cupis 2
» Bava Beccaris 2
» Perla 1
» Morrone 1
» Presbitero 1
» Ferraris Carlo 1

Schede bianche 4

Eletti: Bensa, Colonna Fabrizio, Ferraris Maggiorino, Malvezzi, De Novellis, Torrigiani Filippo.

Nomina di Commissioni.

PRESIDENTE. Annunzio poi che in coerenza al mandato conferitomi oggi dal Senato, a comporre la Commissione di istruzione dell'Alta Corte di giustizia ho nominato i senatori: Di Vico, Inghilleri, Perla, Petrella, Polacco, Sandrelli, membri ordinari; Capotorto, Castiglioni, D'Andrea, Del Giudice, Fabri, Gioppi, Lucchini, Pozzo, membri supplenti.

A comporre la Commissione d'accusa dell'Alta Corte di giustizia ho nominato i senatori: Bensa, Cassis, De Blasio, De Cupis, Palumbo, Paternò, Pincherle, Sinibaldi, membri ordinari; Diena, Dorigo, Garofalo, Giordani, membri supplenti.

Ora, essendo esaurito l'ordine del giorno, do lettura dell'ordine del giorno per la seduta di lunedì alle ore 15:

I. Relazioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori (*Documenti*) N. II [Bernardi] - III [Bertarelli] - IV [Berti] - V [Borsarelli di Rifreddo] - VI [Carlotti] - VII [Credaro] - VIII [Cusani Visconti] - IX

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1919

[*Del Pezzo*] - X [*Ginori Conti*] - XI [*Grippo*]
- XII [*Pianigiani*] - XIII [*Rattone*] - XIV
[*Schanzer*] - XV [*Tassoni*].

II. Votazione di ballottaggio per la nomina di un membro del Comitato Nazionale per la protezione ed assistenza degli orfani di guerra.

III. Votazione per la nomina delle seguenti Commissioni permanenti:

- a) per le petizioni;
- b) per i decreti registrati con riserva;
- c) per la Biblioteca.

IV. Votazione per la nomina di un consigliere d'amministrazione del fondo speciale per usi di beneficenza e di religione della città di Roma.

V. Discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona (N. 1-A *documenti*).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 16 dicembre 1919 (ore 11).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.